

FEMMINILE SINGOLARE: DECLINAZIONI DEL PENSIERO

Condurre una riflessione che muova dal pensiero della differenza significa porsi in ascolto di uno dei temi dominanti dell'esperienza filosofica del Novecento, tema messo in luce, e in una luce spesso fortemente contrastata, dal femminismo - con le proprie evoluzioni e involuzioni, e con le proprie pratiche di discorso - ma certamente non esaurito, e non esauribile, dentro quell'alveo teorico, se inteso come esclusivo.

Il titolo di questo intervento, costruito e "giocato" su una metafora grammaticale e immaginabile come un crocevia di elementi, vuole essere soprattutto una raccolta di stimoli a pensare, che passi attraverso una riattivazione di concetti rappresentabili come "finestre", dentro le quali, attraverso le quali e, quando necessario, oltre le quali, sia possibile guardare la realtà.

Dentro questo titolo, inoltre, è racchiuso un processo circolare, quello che conduce, lungo un percorso che si snoda storicamente attraverso circa tre secoli, alla sovrapposizione, o meglio, alla coincidenza, tra il soggetto enunciatore del discorso e l'oggetto al quale il discorso si riferisce: la donna, appunto, il "femminile singolare" che prende, anche qui ed ora, la parola su di sé.

Il pensiero della differenza rivendica proprio e soprattutto la necessità che si rompa il silenzio - storicamente determinato e consolidato - delle donne sulle donne e il processo circolare che porta fino a questo esito prevede un transito, un percorso, costituito proprio da quelle "declinazioni del pensiero" che il titolo stesso evoca; lungo questo percorso si incrociano aspetti e prospettive diverse, e si incontrano, perciò, le nostre modalità di rappresentazione della realtà, i nostri sguardi spinti in profondità dentro le cose che si danno a vedere, si incontrano tematiche politiche, economiche, sociali, oltre che schiettamente filosofiche.

Se l'apparire del femminismo sulla scena della storia - sul finire del Settecento francese e non solo - è riconducibile alla rivendicazione dell'emancipazione femminile, perseguibile attraverso la conquista dei diritti naturali (diritto al voto, all'istruzione, libero accesso alle professioni), la sua vicenda non si esaurisce certo nella registrazione dei risultati di quelle battaglie, ma ben presto si complica, trasferendosi sul piano più propriamente filosofico.

Ecco allora che dalla questione dei diritti si passa oltre: alla problematica della valorizzazione delle differenze, che procede dall'assunto secondo il quale parità non significa omologazione; alla questione del soggetto, che si chiede conto dell'influenza degli elementi naturali e culturali in gioco nella definizione di che cosa sia maschile e di che cosa sia femminile; alla questione del linguaggio, il cui carattere sessuato viene affermato, contro la pretesa e illusoria neutralità di scienza e cultura (il soggetto stesso che enuncia i discorsi - che è portatore di diritti, e al quale si riferisce la tradizione filosofica - è un soggetto maschile spacciato per neutro).

Su questi temi prendono la parola autrici che spesso, come nel caso di Mary Wollstonecraft, di Virginia Woolf, di Simone de Beauvoir (soltanto per fare qualche nome tra i più rappresentativi), sono letterate, prima ancora che filosofe, come se la letteratura opponesse minori resistenze ad una penetrazione, e ad una corrispondente accoglienza, del dire femminile entro i propri confini.

Se Mary Wollstonecraft, alla fine del XVIII secolo, ben rappresenta la fase aurorale del femminismo così come prende forma e parola durante la stagione illuminista e ne esprime l'esigenza rivendicativa, Virginia Woolf, a inizio Novecento, denuncia l'insufficienza della prospettiva paritaria - il cui limite sta nell'affrontare la questione essenzialmente sul piano dei diritti - rispetto alla compiuta valorizzazione delle differenze, e porta in primo piano la necessità di scongiurare il rischio dell'uniformità e dell'omologazione.

La prospettiva della Woolf è particolarmente interessante perchè ci invita ad un rovesciamento della prospettiva che usualmente investe il concetto di marginalità.

Muovendo dalla considerazione fattuale della marginalità sociale della donna, la Woolf si chiede,

infatti, quanto sia risolutivo e significativo rimuovere semplicemente tale marginalità, con ciò riconoscendole un valore esclusivamente negativo, o quanto sia invece praticabile un percorso diverso, volto alla valorizzazione della posizione decentrata, e quindi "altra", che la donna storicamente occupa. L'esclusione tipicamente femminile dai luoghi deputati alla produzione e alla trasmissione del sapere e del potere può essere riletta a partire dalla considerazione - paradossale, per certi versi, e comunque rivoluzionaria - che "lo stare fuori" rappresenti, o possa rappresentare, l'apertura di una possibilità: "stare fuori" significa, agli occhi della Woolf, poter diventare padrone di un linguaggio diverso. Se si arriva ad intendere lo stare fuori come un'importante e irrinunciabile misura di libertà, allora la donna può farsi autrice del discorso su se stessa, può dire la femminilità con un linguaggio finalmente proprio. Del resto, se è limitante essere escluse, altrettanto, se non maggiormente, può essere rimanere "chiusi dentro" (e proprio questo è il rischio nel quale incorre, inconsapevolmente, il maschile).

Da questa autrice - che dedica al tema della differenza molte delle sue energie, disseminate in ogni sua opera e concentrate in modo particolare nei testi "Una stanza tutta per sé" e "Le tre ghinee" - giunge fino a noi anche un'altra provocazione a pensare, che vorrei riprendere, quella che le fa dire: "Perché di somiglianze ne abbiamo già troppe, e se un esploratore dovesse tornare recando la notizia di altri sessi che ci spiano attraverso gli alberi, in altri cieli, niente sarebbe più utile di questo all'umanità" (v. *Una stanza tutta per sé*, Einaudi Tascabili, Torino 1998, p.181).

Si tratta della provocazione a pensare oltre la dualità che costringe e limita noi, perché costringe e limita la nostra cultura occidentale, non appena essa scioglie il laccio della riduzione all'uno che la attraversa come un'esigenza e come un imperativo, fin dai primordi della ricerca filosofica, segnata dalla tensione verso l'arché.

La dualità alla quale la cultura, secondo la Woolf, potrebbe e dovrebbe rinunciare, è quella propria della cosiddetta "economia binaria" del discorso, che oppone elementi quali "giorno/notte", "pubblico/privato", "cultura/natura", "corpo/mente", "ragione/sentimento"... assegnando al femminile il polo negativo di ogni coppia.

L'ambizione della Woolf è proprio quella che si possa arrivare, scardinando questa economia binaria e limitante, ad una feconda moltiplicazione dei soggetti e ad una cancellazione del giudizio di valore che squalifica l'alterità - quell'alterità da sempre ridotta a secondarietà, per usare l'espressione di Simone de Beauvoir - alterità riabilitata da quella auspicata e attesa "esplosione del soggetto" e ormai moltiplicata anch'essa.

La rottura del silenzio delle donne sulle donne e la moltiplicazione dei soggetti, con la loro carica eversiva, sono i due gesti che soli possono riportare al centro (senza per questo toglierne la marginalità positiva) quella differenza che è all'inizio di ogni discorso, è che si è vista usurpare la propria originarietà e originalità dall'uno alla quale la si è forzosamente ridotta.

Anche se la nostra esperienza discorsiva lascia intravedere, a livelli diversi, la possibilità che questa presa di parola - che, come si è visto, è singolare e plurale insieme - si dia e si affermi, il passaggio che ancora rimane da compiere fino in fondo è, ora, quello che porta compiutamente e senza scarti dal discorso *sulla* differenza al discorso *della* differenza: è la differenza che deve parlare, perché la filosofia sia davvero al femminile e non si riduca, invece, ad essere un discorso che si occupa delle donne come di un oggetto qualsiasi.

Se, come detto fin qui, dare la parola alla differenza significa aprire lo spazio per un discorso che si elabora a partire da un linguaggio "altro", allora può dirci qualcosa di ulteriormente significativo un pensiero che ci proviene da quello stesso Hegel sul quale le femministe più accanite bramavano, con carica irriverente e violentemente polemica, di "sputare". Scrive Hegel che "le donne sono l'eterna ironia della società", e nel dire questo ci riporta a quella pratica di pensiero che, da Socrate in poi,

attraversa come un filo sotterraneo, e forse per questo troppo spesso misconosciuto, la storia della filosofia, per arrivare fino a noi.

L'ironia, intesa come la capacità di prendere le distanze, di distaccarsi dalle cose e da se stessi, per vedere meglio, per meglio cogliere i significati che ogni cosa ci offre, ha la straordinaria capacità di tenere insieme serietà e leggerezza, quella stessa capacità che, secondo Platone andrebbe dispiegata nell'affrontare "le cose umane".

Ecco, allora, che la finezza indulgente, la misura e l'equilibrio, che l'ironia raccoglie in sé, potrebbero rappresentare l'antidoto migliore per contrastare il fanatismo e l'intolleranza che tanto terreno fertile hanno trovato in ogni epoca e continuano a trovare nella nostra. Ci chiediamo, quindi, se la filosofia, in quella sua declinazione così a lungo attesa nel suo manifestarsi che è la filosofia al femminile, in particolare, non senta su di sé il richiamo responsabile a tornare a se stessa, ancora una volta circolarmente, ritrovando la sua socratica matrice originaria: l'ironia.

Lorena Pini